

ex libris

Ho cominciato a dubitare del comunismo quando ho visto che i giapponesi non lo fotografavano

Ivan Della Mea

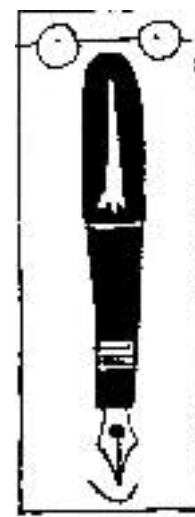
tocco&ritocco

IL PROFESSOR TEODORI, INTOLLERANTE RADICALE

Bruno Gravagnuolo

Il Teodori-Simplicio. Massimo Teodori sul *Giornale*, insiste col suo teorema alla Simplicio: «La sinistra egemonizzata dal massimalismo di Cofferati, delegittimando il governo delegittima se stessa, ergo la democrazia ne soffre». Ma è roba da Azzecagarbugli. Un'infantile filastrocca alla Don Ferrante. Con pazienza gli è stato fatto notare - dalle colonne de *l'Unità* - che nessuna Costituzione prevede un solo tra opposizione gradita e non. E che son proprio certi ragionamenti alla Teodori a delegittimare l'opposizione democratica. Non già quest'ultima il governo. Ora Teodori, «pizzicato», ribatte che il suo era un ragionamento politico e non costituzionale. E però continua a dar prova di faziosità illiberale. Allorché sostiene a spada tratta una bugia: il Cofferati «massimalista» che rifiuta ipso facto la democrazia e reo di «scomunicare tipo art. 18». E quando mai Cofferati ha messo in dubbio premiership e maggioranza? Fu Berlusconi a parlare di «colpi di pisto-

la», etc. etc. Altro che storie. E poi perché mai battersi contro «il patto per l'Italia» sarebbe «guerra fredda»? No, guerra fredda e scomuniche son quelle di Teodori. *Intollerante radicale*. L'islamico Maggolini. «Le donne nel cattolicesimo non si sgono a pretendere l'eguaglianza. Perderebbero una superiorità che hanno rispetto agli uomini». Capito donne? Non vi sgoiate. Ascoltate la «sura» del Cardinal leghista Maggolini. Che così vi ammonisce dal *Giornale*. Siate sottomesse e diverrete sante. Ai fanti e al gregge ci pensano i pastori (maschi). E la gioia di obbedire e procreare sia con voi. Maggolini, ovvero li turchi so' sbarcati alla marina... Rosso Malvizio. Povero Rosso Malpelo, corsivista dell'*Avvenire*. Lo hanno decentrato a pagina 31, dopo il restyling del quotidiano. E si muove un po' a fatica nel nuovo angolo-rubrica. Sicché fa pasticci, nel polemizzare con noi (11/7). Scrivemmo (9/7) - in replica a Papuzzi de



La Stampa - che mai un direttore de *l'Unità* aveva sostenuto in redazione di non leggere e non far leggere il *Togliatti* di Bocca. E che - «interpellato Bocca» - non poteva che trattarsi di Pajetta, come capo della propaganda. «Ma questo c'è già scritto a pag. 8 di quel libro!» - garrisce Rosso - libro che quindi non avremmo mai «letto». No, è il Malpelo che ha il vizio di non leggere. Dacché a pag. 8 si parla solo di Pajetta furioso contro il Secchia ciarliero con Bocca. Non di Pajetta che boicotta di lì in poi - e sistematicamente - il *Togliatti*, come Bocca «interpellato» riferisce. Legga i libri Malpelo, e non li scorra... Definitiva e non transitoria. «La norma della Costituzione che li riguardava era transitoria...». Stavolta è Antonio Spinoso sul *Giornale* a ripetere la scemenza. La norma costituzionale sull'esilio dei Savoia stava tra quelle «transitorie e definitive». Ma era *definitiva*. Perciò s'è votato con il 138. Punto.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

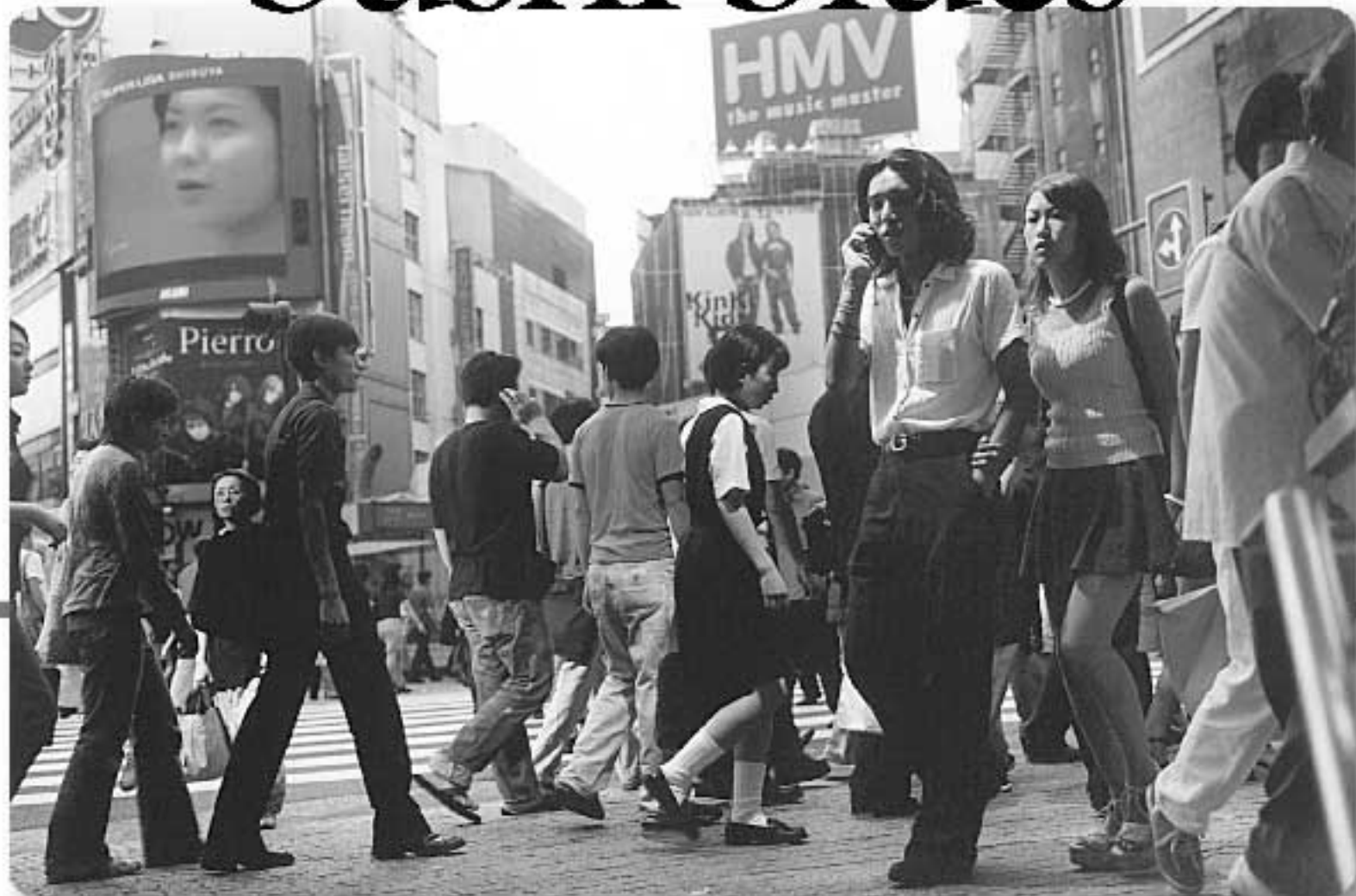
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Stefano Pistolini

SCRITTURE

Sushi blues



Innegabile. Tornare a leggere narrativa giapponese all'indomani della kermesse dei Mondiali ha un sapore leggermente diverso. Il fatto è che per un mese abbiamo masticato Sol Levante a tutte le ore del giorno e della notte, abbiamo imparato a osservare con occhio distaccato e vago - tipicamente «televisivo» - abitudini, comportamenti collettivi, condotta di strada di un popolo che fino a quel momento arrivava ai nostri prime time solo in occasione di sciagure o di anniversari epocali. Perfino i professionisti del turismo fanno sapere che qualcosa si sta muovendo in quel filone fino ad oggi contraddistinto da apparente morte commerciale: gli italiani cominciano a chiedere timide informazioni su quanto costi un viaggio nella terra del sushi e del tatami, perché, non appena se ne presenti l'occasione, anche noi ci dimostriamo bravi a banalizzare una cultura, a ridurla a scheletro di stecchini, come quando per decenni - bofonchiando - ci siamo sentiti definire «pizza, spaghetti e barbieri».

In questo rinnovato contesto di mobilità culturale sbucano nelle librerie estive un paio di volumi che potrebbero approfittare del mutato scenario. Il primo è la nuova, esile (100 pagine) raccolta di racconti di Banana Yoshimoto, titolo *La piccola ombra*, presentato nel 2000 in patria e importato da noi come di consueto da Feltrinelli. Il secondo è invece un poderoso romanzo dal nome impegnativo, *La fine del mondo e il paese delle meraviglie* risalente addirittura al 1985, ovvero agli albori della carriera di Haruki Murakami, autore che anche da noi s'è costruito un solido seguito, affascinato dalla sua originale miscela east-west, ovvero da fattori narrativi di stile americano (quasi «hollywoodiano») e concertazioni nippo, in una combinazione generata dai tanti anni lungo i quali lo scrittore vive e lavora negli States. Di Murakami diciamo che il romanzo non è nel suo insieme né dei più riusciti né tantomeno dei più consoni alle aspettative di un pubblico che ha imparato ad amarlo come malinconico bluesman di esistenze alla deriva. Qui la messinscena intreccia con una cadenza perfino un po' fastidiosa due veri romanzi a sé stanti, almeno fin quando le specularità dell'uno nell'altro non cominciano a risaltare evidenti. E poi tutto il tono e il tratto sono metaforici, il timbro descrittivo dominante è quello dell'alienazione del piccolo uomo, miniaturizzato dalla volontà opprimente del modello sociale giapponese. La narrazione avanza tra cupezze e contagiose depressioni e ha qualche baleno d'entusiasmo solo quando la già sapiente penna di Murakami s'impiglia attorno a un qualsiasi oggetto culturale, una musica, un film di John Ford, un tailleur rosa, l'inchiostro di una Pelikan Blu. Ma il grande affresco di un naufragio rimane nell'insieme un esperimento non riuscito e la sua collocazione in una fantascienza psichica vagamente dozzinale, tra Escher e Tolkien, faticcherà a trovare adepti.

Diverso il discorso per Banana che, nonostante tutto, scopre sempre modi e strade per rinnovarsi. Eppure, a guardarsi intorno, per lei non è un gran momento dal punto di vista della considerazione riservata al suo valore letterario. Sembra piuttosto che spinge a ridimensionare il valore di quella

sua opera salutata da tale fortuna - particolarmente proprio in Italia - all'inizio degli anni 90, allorché le sue trame, ma soprattutto i suoi personaggi, sembravano capaci d'intercettare il vero segno della contemporaneità, modernamente eleganti, interessanti nella loro fragilità, emblematici in quella stessa loro natura organica che intreccia cultura pop, tradizioni inconscie, tecnologia assimilata e soprattutto un trionfo dei sentimenti, unico supervalore dell'umanità, unico degno d'essere raccolto e raccontato, secondo la poetica della Yoshimoto. Ne *La piccola ombra* Banana inventa

Cibi, vestiti, oggetti, arredi e poi atmosfere, sentimenti Tra amori, ansie, e nostalgie due libri di Murakami e Yoshimoto ci raccontano il Giappone e la sua cultura

un'ingegnosa combinazione per esporre i suoi giovani ed efficienti sperimentatori dell'anima a nuove peripezie. Li esporta, inconsapevole rappresentativa della sensibilità «japan» all'estero, e li mette in reazione col mondo apparentemente più antitetico tra le società del pianeta: l'Argentina, mondo dove il gesto, il suono, il linguaggio vogliono fortissimamente contenere il dato emotivo, anziché dissimularlo e proteggerlo come avviene nell'estetica giapponese. Fuoco e acqua a confronto, ragazze di Tokyo che ballano il tango, perché Banana è figlia del tempo in cui il viaggio non è più

un'esperienza ma un mero fattore vettoriale e se una ragazza giapponese si sente attratta dall'esotismo brulicante nei vicoli di Baires, non fa altro che comprare un biglietto, montare in aereo, scegliere dell'hotel. «Me ne stavo seduta nella piazza davanti alla Casa Rosada in uno stato di apatia» scrive la Yoshimoto all'attacco di *Honey Miele*, uno dei 7 veloci racconti della raccolta. Perché alla fine il messaggio che la scrittrice trasmette ai lettori - un popolo attento, dimesso ma tenace, sui cui Banana esercita con la sua poetica un effetto superiore alle prime evidenze, in un certo senso scavando il solco di un possibile stile di vita in basso profilo ma attentissimo alle sfumature - è quello di una composta rassegnazione: ovunque andiamo, i nostri drammi viaggiano con noi, come un bagaglio che è impossibile lasciare a casa disfatto. Lo spleen d'inizio millennio è quello di poter andare ovunque senza in realtà spostare di un millimetro i parametri interiori che producono i nostri stati d'animo. Quelli si modificano esclusivamente in base a misteriose reazioni chimiche nel nostro cervello, generate da calori e geli che solo il sentimento può produrre: e non si tratta, si badi, solo di amore o odio. Sono anche l'ansia, la paura e lo stordimento, il dispiacere e la malinconia. Fattori che agitano il piccolo gruppo ristretto del quale siamo, volenti o no-

lenti, membri. Ciò che resta è ciò che c'era della nostra famiglia, gli incontri amorosi, l'inatteso arrivo di un volto nuovo, un marito che s'allontana fatalmente, il senso del distacco. Il mondo è grande è bello, racconta Yoshimoto, e la nostra condanna è viverlo sempre come uno sfondo sul quale si agitano i drammi di pochi personaggi, talvolta di trascurabile valore. Un pessimismo composto, che convive perfino con le piccole gioie del quotidiano ultracivilizzato, che - in modo così squisitamente giapponese - di tanto in tanto perfino lascia il passo allo stupore della scoperta, della visione, all'emozione del bello, al brivido dell'innocente. Si direbbe una condizione evoluta e al tempo stesso imprigionata.

Di sicuro un altro valore ha cambiato forma in quest'ultima uscita di Banana, rispetto ai passaggi precedenti: il suo decorrere della morte e con la morte ha perso parte del suo impeto passionale, della sua tesa, allucinata emozionalità. La fine naturale ora, comincia a delinearsi in quanto tale, senza troppa mobilitazione spirituale. Le coppie dei racconti di Banana sovente camminano sottobraccio, solo con la forza del non-detto. Si va avanti più consapevoli di prima, cercando soprattutto d'essere dignitosi. Sentendosi già fortunati allorché si riesce a non essere da soli.

Qui accanto «Tokyo 1998» una foto di Philip Lorca di Corcia tratta dal volume «Instant city» edito da Baldini&Castoldi. Sotto un disegno di Jiro Taniguchi da «L'uomo che cammina» edito da Planet Manga

altre scritture

Minimalisti, fantastici, calligrafici Ecco i manga di Taniguchi e Hideji Oda

Renato Pallavicini

Non è un caso che per Banana Yoshimoto e Haruki Murakami si siano tirati in ballo i «manga», i fumetti giapponesi. Non è neppure un caso che le «scritture» dei due autori (ma anche di altri) rivelino straordinarie affinità con la «scrittura» dei manga. E infine non sarà un caso se l'enorme popolarità del genere fumetto, in Giappone, insiste su una cultura fondata su una «scrittura» ideogrammatica che associa suoni e figure, come il fumetto associa (sia pure su un altro piano semantico) parole e disegni. Quello che vogliamo dire è che le «scritture» delle giovani generazioni fanno abbondantemente i conti con il linguaggio del fumetto e che la critica letteraria (ma anche quella cinematografica, tanto per fare un esempio: il cinema di Takeshi Kitano) farebbe bene a buttare un occhio anche

da quelle parti per capire gli umori di una cultura. Il padre fattosi donna, per sostituire la madre morta dei suoi figli, protagonista di *Kitchen* della Yoshimoto gira attorno al tema dell'identità sessuale quanto, su un piano meno doloroso e decisamente grottesco, fa *Ranma 1/2*, l'eroe-eroina di una popolarissima serie manga di Rumiko Takahashi. Ma sono soprattutto certe descrizioni di ambienti e di oggetti, certe atmosfere fatte di suoni, sussurri, fruscii a rimandare ai manga. Certi interni minimalisti, certe passeggiate tra le case basse, certi sguardi gettati oltre le stacciate dei giardini, certi indugi di fronte a un cielo stellato di molte pagine di Murakami e di Yoshimoto si ritrovano nei racconti grafici di Jiro Taniguchi. *L'uomo che cammina* e *L'olmo* (ambidue editi da Planet Manga) sono due straordinarie raccolte di storie brevi in cui la descrizione della natura e dei sentimenti sono di una vivezza che sconcerta, affidate come sono a disegni minuziosi ed eleganti, quasi un



esercizio calligrafico. Lo stesso autore è capace di passare dalle impressioni minimaliste di questi racconti ad un corposo romanzo storico-letterario come ne *Ai tempi di Bocchan* (Coconino Press) o, in coppia con un maestro del fumetto contemporaneo come Moebius, al fantastico apologo di *Icaro* (Coconino Press) dimostrando, oltre alle proprie capacità di scrittura, le potenzialità narrative del fumetto. Aggiungiamo a queste nostre segnalazioni il ciclo di Hideji Oda *Dispersion* (ancora edito dalla Coconino Press), un romanzo a fumetti che in un'inquietante miscela di sogno e realtà descrive disagi e desideri di giovani studenti giapponesi.

E che la forza evocativa dei manga è capace di attraversare personaggi e atmosfere almeno quanto la pagina scritta. E come la pagina scritta, muovendosi con ritmi diversi, dilagando in tavole e tavole o procedendo per scarti, ellissi ed accelerazioni, è capace, alla fine, di ritrovare una misura, uno stile. Una scrittura.

In «La fine del mondo e il paese delle meraviglie» lo scrittore descrive l'oppressione del modello sociale giapponese

L'autrice di «Kitchen» nei racconti de «La piccola ombra» mette a confronto la varietà e bellezza del mondo con i drammi individuali